

FRATELLI D'ITALIA

LE STORIE

di GIORGIO PISANO

Confessa uno strano sogno, il Papa che all'Angelus si affaccia per dire oggi niente messa, tutti in piazza contro la guerra. «Non è detto che prima o poi non accada». Ettore Cannavera ha una fantasia kolossale. L'aveva quando ha deciso - a dodici anni - di farsi prete, quando ha fatto con le gerarchie della Chiesa, quando ha fondato la comunità La Collina sulle alture di Sardinia.

Un misterioso corto circuito lo tiene vigile nel tempo, fedele a una vecchia linea, anzi antica, il Vangelo. È il suo il libro rosso: lo cita continuamente, rifiuta larga parte del cascame dottrinale arrivato dopo, tiene fermo il suo contratto con Dio, sicuro d'essere sulla strada giusta. Sessantasette anni, secondo dei quattro figli di un possidente, ha quattro lauree: in Teologia (a Cagliari), Scienze dell'educazione (a Roma), Pedagogia (a Roma) e Psicologia (a Padova). Attualmente è professore associato alla Pontificia facoltà di Cagliari. Salutandolo qualche settimana fa mentre chiudeva il mandato, l'arcivescovo gli ha sussurrato sorridendo un giudizio preciso: canaglia.

L'intervista che state per leggere nasce da una trattativa iniziata molti anni fa da Cannavera, che rifiuta «di essere definito un sacerdote del dissenso ma neanche del consenso acritico», ha sempre risposto picche per evitare inutili guerre con le eminenze dei piani alti. Del resto, non è che i giornali gli abbiano portato fortuna: nel '74 ha scatenato il finimondo dichiarandosi a favore del divorzio, più tardi è riuscito a farsi sospendere a divinis per aver dichiarato di non essere d'accordo con la Cei sul tema-preservativo. L'ultima legolata gli è piovuta a ridosso del referendum sulla procreazione assistita: il cardinale Camillo Ruini ha invitato gli elettori cattolici a non andare a votare e lui - giusto per non smentirsi - si è messo storto, pare esattamente opposto.

Dopo l'ennesima proposta, ha accettato di rispondere alle domande del giornale «perché viviamo in un momento in cui la testimonianza è un dovere».

La Collina è terra di suo padre. Ai fratelli ha chiesto di togliere per realizzare un'idea che aveva in testa da tanto, aprire una comunità.

Dieci ettari tra orvieto, vigna, uliveto, oliveto, uliveto e uliveto. Tutto, accoglie ragazzi che contano poche alternative alla delinquenza, giovani abusati, imputati a rischio. Soltanto quattro dei sessantacinque ospiti sono formati in galera alla fine del trattamento. Tenuto conto che la media italiana di recidività carceraria è del 70 per cento, si può ragionevolmente parlare di successo. Il resto è l'autodenucia di un irregolare: cappella dedicata a Oscar Romero, biblioteca (ventimila volumi) a Ernesto Balduino, sala conferenze ad Arturo Paoli. Messi insieme, sono i suoi punti di riferimento, le fonti quotidiane di ispirazione e di conforto.

Cannavera è stato ordinato sacerdote in un anno molto speciale, quello della rivolta studentesca: il '68. Poi gli studenti sono tornati nei ranghi mentre lui, in un certo senso, continua a inseguire una rivoluzione. Quando stava a Roma era tra quelli che leggeva la targa Scv (Stato città del Vaticano) in ben altro modo: *scrivete adesso*.

Perché non è rimasto a San Pietro? «Era quello che voleva il cardinal Baglio. Desiderava che diventassi un insegnante. Non avevo tenuto conto del latore-Roma: impatto devastante».

In che senso? «In seminario si vive protetti, ben altra musica quando ci si tuffa nella città aperta. Ho avuto una crisi terribile, affettiva, sessuale, carrieristica. Il mondo attorno era tutto una tentazione. Mi sono ritrovato faccia a faccia col potere, anzi ne facevo parte, con la mia Cinquecento entravo ogni giorno dentro le mura vaticane, le guardie svizzere salutavano, salutavano. Sono felice di essere scappato».

Scappato? «Sì. Non m'interessava far parte della nomenclatura».

E magari neppure indossare l'abito lare.



Ettore Cannavera, fondatore della comunità "La Collina" (Foto Max Soutay)

IL PERSONAGGIO

CHI È
Don Ettore Cannavera ha fondato e dirige la comunità "La Collina"

IL PERCORSO
Ha quattro lauree ed è professore associato alla Pontificia Facoltà

CONTRO IL VESCOVO
«Non perdono a Mani la cacciata di don Cugusi da Sant'Eulalia»

CATTIVI MAESTRI
«Giovanni Paolo II: ha fatto fuori i teologi della Liberazione»

Sogni di un curato di campagna: «Una Chiesa libera dal potere»



«L'ho usato solo da giovanissimo. Dopo il Concilio mi sono limitato a tenere soltanto il colletto bianco, poi più niente. Dovevo liberarmi da una divisa che è soltanto un simbolo di privilegio. Io voglio vivere nel mondo senza distinguermi dagli altri».

E più facile che un cammello... vale anche per i preti? «Certo. I tanti vivono in povertà, altri sono attaccati ai soldi, hanno addirittura un garlazzo per le celebrazioni». Essere prete non garantisce salute. L'ingresso in Paradiso, anzi, per noi è accesso a più stretto perché abbiamo responsabilità. Nemmeno la pratica religiosa significa automaticamente salvezza. Quel che conta è lo stile di vita, il comportamento nei confronti del prossimo e degli ultimi».

Ha detto di non essere ricattabile. «Ho acquisito la libertà economica e questo, per un sacerdote, può voler dire molto. Non chiedo danaro per messe, battesimi o funerali. Non prendo stipendio per il mio ruolo di cappellano nel carcere minorile di Quartucciu...».

Come mai? «Non condivido il Concordato tra Stato e Chiesa. Trovo assurdo che la Chiesa affidi a un prete l'incarico di cappellano e che sia poi lo Stato a pagarlo. Non prendo soldi neanche dalla Curia, ho sottoscritto una dichiarazione di rinuncia».

Di cosa campava? «Della mia pensione: 1.040 euro. Trecento li metto ogni mese nella cassa comune della Collina, il resto va in libri, viaggi, telefono. Vivo benissimo».

Obbedienza: siamo in regola? «Ho da discutere su questo precetto. Obbedienza a chi? Al mio vescovo, certo. Ma non gli ho venduto il cervello. Sono per il primato della coscienza. Anche se questo provoca qualche reazione».

Per esempio? «Il vescovo Mani ha cercato di farmi cacciare dal carcere di Quartucciu e se ci ha rinunciato è solo perché il vado gratis. Ha anche tentato di farmi prendere il largo dalla Facoltà teologica ma il preside si è opposto. Per quell'incarico ricevo 800 euro l'anno».

Non ha un buon giudizio di Mani, ovviamente. «Lo considero comunque un mio fra-

tello. Ma non posso perdonargli la cacciata del parroco di Sant'Eulalia, Mario Cugusi. In questo modo ha messo in evidenza una Chiesa autoritaria e non solidale. Sono gesti che restano, questi».

Del nuovo vescovo, Arrigo Miglio, che dice? «Non lo conosco e aspetto le sue scelte per valutarlo. So che quando stava ad Iglesias si è speso molto per gli operai. Sapevo poi che il suo nome l'ha fatto monsignor Bettazzi, mi sento ottimista».

A quanto campagne di guerra ha partecipato? «Quante era necessario. Il fatto è che io non tollero neppure i titoli. Da reverendo a santità. Il Vangelo dice nessuno si faccia chiamare Maestro o Padre perché ce n'è uno solo. Lo stesso pontefice si definisce servus servorum. E allora?», sarebbe il caso di agire di conseguenza».

Lei ci prova? «È il senso della mia vita. Credo non sia un caso che il sabato di Pasqua qui ci fossero trecento persone a sentir messa, eppure La Collina non è una parrocchia

preservativo, ho detto che non condividevo. Il vescovo mi ha convocato d'urgenza. È stato inutile spiegargli che mi preoccupavo del non uso del preservativo tra persone affette da Aids. Non c'è stato niente da fare, sospeso ipso facto, manco la messa in memoria di mio padre potevo celebrare».

Poi? «Ho pensato di lasciare, mi ha convinto a non farlo don Luigi Ciotti, che è un caro amico. Su suo consiglio ho inviato una lettera al vescovo per spiegare le mie ragioni e sono stato nuovamente convocato. Sapete che mi ha detto? La sospensione è annullata, hai pure ragione ma fammi la gentilezza di non andare a dire queste cose in pubblico».

Cosa ha fatto di buono papa Ratzinger? «Ha richiamato Curia e sacerdoti a liberarsi del carriemmo. È stata la prima volta che un Pontefice affrontava questo tema all'interno della Chiesa».

C'è un papa al quale si richiama volentieri? «Due. Giovanni XXIII per la sua umanità e la sua semplicità. Paolo VI per la solerzia e profonda ricerca d'una strada giusta».

Cattivi maestri. «Giovanni Paolo II. Ha bloccato, con l'aiuto dell'allora capo del Sant'Uffizio, cardinal Ratzinger, la Teologia della Liberazione in Sudamerica. Ha fatto fuori, uno dopo l'altro, teologi che erano davvero vicini al popolo. E ben vero che si trattava di preti che analizzavano la realtà in chiave marxista ma è altrettanto vero che fossero evangelici. Papa Wojtyła li ha sostituiti con vescovi dell'Opus Dei, che sono feroci avversari della Teologia della Liberazione».

Cosa la disturba di più della Chiesa? «L'alleanza col potere politico in cambio di un piatto di lenticchie».

L'esenzione Ici non è esattamente un piatto di lenticchie. «Certo, ma in Vaticano molti dimenticano che Cristo ha messo in croce dal potere. E quindi perché sverci a fianco, ingerite nelle sue decisioni, governate insieme? Noi dobbiamo essere coscienza critica, indipendentemente dal fatto che il governo sia di destra o di sinistra. Lo dice il Vangelo, mica io».

Altro che non le piace? «Le manifestazioni di potenza, certa solennità. Non è importante solo quello che dici ma anche da dove lo dici. È questione di coerenza. Vale anche per il governo: come fa il premier Monti a dichiararsi cattolico, andare regolarmente a messa e nel frattempo confermare l'acquisto di cento caccia bombardieri?».

Chissà quante volte gliel'hanno chiesto: comunista, vero? «L'idea di fondo del comunismo, non dal punto di vista partitico, è insita nel Vangelo. Chi può negare che Gramsci cercasse maggiore equità e giustizia nel mondo? Io condivido chi mette in comune quello che ha. E anche questo è evangelico».

Che segni lascia il volontariato in carcere? «A Buoncammino, dove stanno detenuti maggiorenni, faccio solo colloqui. È spaventoso: al di là della buona volontà degli operatori e del direttore, è il sistema carcere che calpesta la dignità e rende peggiori».

Pure nei carcere minorile? «In parte. Però il ho conosciuto Mohammed Aweia 17 anni, marocchino. Era dentro per un furto di pochi euro a Milano. Mi ha chiesto di portarlo in comunità per evitare d'essere espulso. Segue la storia di un piccolo miracolo: ha lavorato sodo, è riuscito a mandare soldi alla mia famiglia, si è addirittura comprato casa e ha fatto arrivare due fratelli dall'Algeria. Ora aspetta che lo raggiunga la giovane moglie, Mohammed lavora alla Collina e da McDonald's. Quando gli ho chiesto perché aveva rubato, mi ha detto: aveva fame».

Cosa ci sta a fare nella Chiesa, uno come lei? «Sono sempre più affascinato dal messaggio evangelico che trovo rispondente alla mia umanità. Sento pienamente l'appartenenza alla Chiesa ma ogni giorno mi domando il senso dell'essere cristiano dell'essere sacerdote. La mia idea è volare e il Vangelo».

Dunque resiste? «Certo, come tanti preti che ogni giorno danno la propria vita agli altri. Nel frattempo sogno una Chiesa più libera dal potere e dal denaro».

«L'idea di fondo del comunismo, non dal punto di vista partitico, è insita nel Vangelo. Chi può negare che Gramsci cercasse maggiore equità e giustizia nel mondo? Io condivido chi mette in comune quello che ha. E anche questo è evangelico».



Paradossalmente, mi interessa di più chi non crede. I miei amici più cari non vanno in chiesa eppure sono persone autentiche».

Ossia? «L'importante è essere buoni uomini e poi, soltanto poi, buoni cristiani».

Istruzioni per l'uso? «Andare a messa serve per imparare a fare del bene. Ma dopo, il bene, bisogna farlo sul serio. Altrimenti è tutto fumo per sé. L'importante è che si dica quel che Pietro diceva di Cristo: passata facendo del bene».

Com'è riuscito a farsi sospendere a divinis? «Quando la Cei ha invitato i farmacisti ad essere obiettori di coscienza contro il